



MITCH  
ALBOM

*Una* TELEFONATA  
*dal* PARADISO

*Romanzo*

Rizzoli

Mitch Albom

# Una telefonata dal paradiso

Traduzione di Alessandra Orcese

Rizzoli

*Proprietà letteraria riservata*

© 2013 by ASOP, Inc.

© 2015 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-08027-9

*Titolo originale dell'opera:*  
*THE FIRST PHONE CALL FROM HEAVEN*

*Prima edizione: marzo 2015*

*Realizzazione editoriale: Librofficina, Roma*

# Una telefonata dal paradiso

*A Debbie, una virtuosa del telefono,  
della cui voce sentiamo ogni giorno la mancanza*

## La settimana in cui successe

Il giorno in cui il mondo ricevette la sua prima telefonata dal paradiso, Tess Rafferty stava scartando una confezione di bustine di tè.

*Driiiinn!*

Ignorò lo squillo e conficcò le unghie nella plastica.

*Driiiinn!*

Affondò l'indice nella parte pieghettata sul lato.

*Driiiinn!*

Alle fine, strappò l'involucro, poi lo tolse del tutto e lo accartocciò nel palmo della mano. Sapeva che sarebbe scattata la segreteria se non avesse preso la cornetta prima di un altro...

*Driii...*

«Pronto?»

Troppo tardi.

«Uff, quest'affare» borbottò. Sentì scattare la segreteria sul bancone della cucina e partì il messaggio registrato.

*«Ciao, sono Tess. Lasciate nome e numero di telefono. Vi richiamerò appena possibile, grazie.»*

Risuonò un piccolo bip. Tess sentì qualche interferenza. E poi....

*«Sono la mamma... Ho bisogno di parlarti.»*

Tess smise di respirare. Il ricevitore le sfuggì di mano. Sua madre era morta quattro anni prima.

*Drriing!*

La seconda chiamata si sentì a malapena al di sopra di una chiassosa discussione alla stazione di polizia. Un impiegato aveva vinto ventottomila dollari alla lotteria e tre agenti stavano dibattendo su cosa avrebbero fatto con una simile fortuna.

«Ci paghi le bollette.»

«Questo è quello che *non* fai.»

«Una barca.»

«Paghi le bollette.»

«Non io.»

«Una barca!»

*Drriing!*

Jack Sellers, il capo della polizia, tornò verso il suo piccolo ufficio. «Se ci paghi le bollette, non fai altro che accumulare nuove bollette» disse. Gli uomini continuarono a discutere mentre lui raggiungeva il telefono.

«Polizia di Coldwater, parla Sellers.»

Segnale disturbato. Poi la voce di un giovane uomo.

«Papà?... *Sono Robbie.*»

All'improvviso Jack non sentì più gli altri.

«Chi diavolo parla?»

«*Sono felice, papà. Non preoccuparti per me, okay?*»

Jack sentì serrarsi lo stomaco. Pensò all'ultima volta che aveva visto suo figlio, appena rasato con un taglio da soldato, che spariva oltre i controlli di sicurezza dell'aeroporto diretto verso il suo terzo periodo di servizio militare.

L'ultimo.

«Non puoi essere tu» sussurrò Jack.

*Brrriinnng!*

Il pastore Warren si asciugò la saliva dal mento. Si era appisolato sul divano nella chiesa battista Harvest of Hope.

*Brrriinnng!*

«Arrivo.»

Si alzò in piedi a fatica. La chiesa aveva installato un campanello fuori dal suo ufficio poiché, a ottantadue anni, il suo udito si era un po' indebolito.

*Brrriinnng!*

«Pastore, sono Katherine Yellin. Si sbrighi, per favore!»  
Arrancò fino alla porta e la aprì.

«Salve, Ka...»

Ma lei lo aveva già superato, il cappotto mezzo abbottonato e mezzo no, i capelli rossicci arruffati, come se fosse uscita di casa in fretta e furia. Si sedette sul divano, si alzò, nervosa, poi si sedette di nuovo.

«La prego, le assicuro che non sono pazza.»

«Ma certo, cara.»

«Mi ha chiamato Diane.»

«Chi ti ha chiamato?»

«Diane.»

A Warren cominciò a far male la testa.

«Ti ha chiamato tua sorella morta?»

«Stamattina. Ho risposto al telefono...»

Katherine si strinse alla borsetta e scoppiò a piangere. Warren si chiese se non fosse il caso di chiamare qualcuno.



«Mi ha detto di non preoccuparmi» disse la donna con voce roca. «Ha detto che era in pace.»

«Era un sogno, allora?»

«No! No! Non era un sogno! *Ho parlato con mia sorella!*»

Le lacrime rotolavano lungo le guance di Katherine, scendendo più in fretta di quanto lei riuscisse ad asciugarle.

«Abbiamo già parlato di questo, cara.»

«Lo so, ma...»

«Ti manca.»

«Sì.»

«E sei scossa.»

«No, pastore! Mi ha detto che è in *paradiso*... Non capisce?»

Katherine sorrise, un bel sorriso, un sorriso che Warren non le aveva mai visto prima di allora.

«Non ho più paura di niente, ormai» disse.

*Drrrrinnnnng!*

Scattò un campanello della sicurezza, e il pesante cancello della prigione scivolò lungo il binario. Un uomo alto e con le spalle larghe di nome Sullivan Harding camminava lentamente, un passo alla volta, a testa bassa. Il suo cuore batteva forte: non per l'eccitazione di essere stato liberato, ma per la paura che qualcuno potesse riportarlo indietro.

Avanti. Avanti. Tenne lo sguardo fisso sulla punta delle scarpe. Solo quando sentì un rumore che si avvicinava sulla ghiaia – passi leggeri, che si affrettavano – alzò gli occhi.

Jules.

Suo figlio.

Sentì due piccole braccia circondargli le gambe, sentì le proprie mani affondare nella zazzera di ricci del ragazzino. Vide i suoi genitori – la madre in una giacca a vento blu navy, il padre in un leggero abito marrone – con i visi stravolti dall'emozione quando si strinsero in un grande e unico abbraccio. Era una giornata fredda e grigia e la strada era lucida di pioggia. Un quadro a cui mancava solo sua moglie, ma la sua assenza era come una presenza.

Sullivan avrebbe voluto dire qualcosa di profondo, ma tutto quello che gli uscì dalle labbra fu un sussurro: «Andiamo».

Pochi istanti dopo, la loro automobile scomparve giù per la strada.

Era il giorno in cui il mondo ricevette la sua prima telefonata dal paradiso.

Quello che avvenne dopo dipende da quanto ci credete.